

Laboratorio di critica e cronaca teatrale
LO SGUARDO CHE RACCONTA

Ormai lo sappiamo tutti: la critica teatrale è morta, per mancanza di spazio, perché non c'è ricambio, per disinteresse e per mille altre colpe.

Eppure i teatri sono pieni, e i giovani vedono quest'arte come uno dei pochi veri luoghi dove in questo mondo plastificato è possibile creare, confrontarsi, approfondire, esplorare il mondo e i sentimenti.

Osservare, connettere, analizzare, rintracciare fili di memoria, emozionarsi, andare sotto, dentro, di sé, dentro lo spettacolo, oltre la superficie spettacolare...

Gli scritti qui raccolti sono il frutto di alcuni mesi di lavoro con un gruppo di una decina di giovani a osservare, descrivere, analizzare a fondo spettacoli e processi di creazione.

Un laboratorio dello sguardo e della scrittura, al CIMES (Centro di Musica e Spettacolo) dell'Università di Bologna.

Massimo Marino

La follia di Alcina

DI LAURA ROMASCO

Si è parlato di musica inquietante; si è detto che il dialetto romagnolo era ai più incomprensibile, ci tagliava fuori da una piena partecipazione. Non importa. In questo spettacolo hanno - devono avere - un netto predominio i sensi sulla comprensione. Il lavoro drammaturgico di Marco Martinelli lega insieme il mito della maga Alcina a una storia dal gusto popolare, molto semplice. È il regista stesso che ce la racconta in un breve prologo prima dell'inizio dello spettacolo.

Siamo in Romagna: Alcina è la figlia maggiore di un uomo appassionato dell' "Orlando Furioso". Sua sorella minore è la prediletta: per questo la chiamano Principessa. Entrambe destinate a un doppio abbandono: il primo è quello del padre, che come unica cosa lascia loro il suo canile. E poi quello del bellissimo "furistir", che la innamora e poi scompare, improvvisamente così com'era comparso. È subito pazzia per la "principessa"; sarà Alcina a doversi prendere cura di lei, incondizionatamente. Ma anche lei è malata della stessa follia; in paese si dice che si sia presa piacere con lo stesso uomo, all'insaputa della sorella.

Questo ci racconterà Alcina: più che una storia la raffigurazione di uno stato, per noi, questa sera come tutte le altre sere. Un copione che si ripete, per ricordare, per rievocare, come si fa per un rito.

La scena è buia. Alcina e la sorella ci appaiono in un primo lampo di luce; sono sedute su un divano. Sembrano imprigionate da quel divano, così come da una gabbia luminosa intorno a loro. Di nuovo buio. È la musica ad introdurci in uno stato inquieto. Ancora luce. Le intravediamo; c'è un sottile velatino che ispessisce l'idea onirica di ciò che abbiamo davanti ai nostri occhi.

Stavolta c'è anche lui, il bel forestiero. È a torso nudo. Le guarda sedute. Ci guarda. Ha una maschera animalesca. Più tardi capiremo che è uno degli uomini-cani che abitano il piano inferiore della scena, il piano inferno. È il canile. Lo capiamo dai latrati. Ma è anche una sorta di prigionia per quegli uomini visti come cani.

E sarà per entrambi l'invettiva di Alcina: per i cani e per gli uomini, che sono come loro, sono falsi, meschini, capaci di ogni bassezza.

Il lavoro sulla voce di Ermanna Montanari crea una musicalità inedita. Le parole vengono plasmate, appena sussurrate e subito dopo gracchiate. È il metro che ci viene dato per misurare la follia che le brucia dentro, quasi volesse nascondersi all'inizio, ma che esploderà in un crescendo finale.

Il "risuonatore-Ermanna" si intreccia alla voce del corno inglese e ai suoni elettronici come fosse un ulteriore strumento. È il terremoto che Alcina ha dentro, quello del quale ci rende partecipi.

Funzione drammaturgica affidata anche alle luci, che colorano la tenda drappeggiata alle spalle delle due attrici, continuamente, passando dal viola al verde acido, da toni scuri alla inondazione di oro quando il drappo verrà sollevato, al momento della rivelazione di Alcina. Le stesse luci che dipingono sul suo volto una maschera innaturale, accentuando inevitabilmente i tratti di follia, ma anche di rabbia, furore, sofferenza.

Principessa è diversa. È come chiusa in una teca di cristallo, dove vive il suo mondo insensato, che ce la mostra in uno stato di purezza, quasi. La calla che ha in mano evidenzia forse proprio questo. È lei che ciba i cani; questi esseri affamati, mai paghi. Che si assomigliano, ma che in fondo sono uno solo: il bello straniero, chiuso in gabbia e consapevole di esserlo. Questo ci riporta alla mente le magia della maga Alcina, che affascinava, innamorava e poi trasformava le sua vittime in pianta o animale.

È un dramma, un vero dramma che colpisce i nostri sensi, e che raggiunge il suo culmine quando lei, Alcina, confessa l'amore per lo stesso uomo, quell'amore che l'ha portata all'istupidimento, nella voglia di perdersi nella nebbia.

[\[https://archivi.dar.unibo.it/files/muspe/wwcat/attivita/cimes/00-01/teatronote4.html#TOP%20PAGE\]](https://archivi.dar.unibo.it/files/muspe/wwcat/attivita/cimes/00-01/teatronote4.html#TOP%20PAGE)